



collana editoriale
“Sociologia e Servizio sociale”

***Ricerca, politica, populismo, sociologia:
un circolo vizioso?***

Andrea Spreafico

working paper

4/2020

I working papers della collana *Sociologia e Servizio Sociale* edita dalla casa editrice *Roma TrE-Press* sono pubblicazioni scientifiche il cui scopo è favorire una rapida divulgazione di risultati originali derivanti da studi e ricerche su tematiche riconducibili alle aree di interesse definite nel progetto editoriale della collana. Ciò non di meno, i lavori sono pubblicati solo allorché hanno una forma che li renderebbe suscettibili di sottomissione ad una rivista scientifica. Non possono trovare collocazione nei working paper materiale didattico, parti di tesi di dottorato non rielaborate, studi preliminari e incompleti.

Ricerca, politica, populismo, sociologia: un circolo vizioso?

Andrea Spreafico

1. Premessa

Queste pagine presentano alcuni elementi di una riflessione in corso sull’auto-produzione di oggetti di analisi da parte degli studiosi del sociale e del politico, sul loro prendere parte all’interno di tale produzione e contemporaneamente sul loro fare attività politica, più o meno inavvertita, in connessione con un certo modo di intendere la loro professione. Parte integrante di un lavoro più ampio esposto in più testi, questo contributo ha scelto, come esempio tra molti altri altrettanto possibili, di riferirsi al populismo, ma solo in quanto tema oggi largamente trattato e considerato da molti “nuovamente attuale” e dunque non per approfondirlo, solo come scusa per ragionare sull’attività del sociologo, che può confondere il fornire conoscenza con l’indicare ove sia il bene ed il giusto. Molti dei dibattiti toccati sono lasciati sullo sfondo e traspiano solo dai termini impiegati in un linguaggio in diverse parti volutamente leggero, allo scopo di arrivare in tempi ragionevoli a sollevare dubbi sui compiti che la sociologia potrebbe porsi.

2. Produzione dell’oggetto di studio ed attività politica

Le proteste e le manifestazioni contro gli Stati per la loro sostanziale inattività di fronte ai cambiamenti climatici, le manifestazioni dei *Gilets jaunes*, le richieste di gestione condivisa dei beni comuni sono solo un piccolo esempio di ciò che viene considerata una più ampia aspirazione radicale di partecipazione democratica, che non trova oggi una strada e un’accoglienza adeguate nei tradizionali canali istituzionali/zzati. Molteplici tentativi di sperimentazione democratica provano ad aprire spazi di discussione e di decisione in un’epoca in cui la sensazione che la propria opinione conti qualcosa nella presa delle decisioni in ambito globale si è notevolmente ridotta (accompagnata da una percezione di perdita di sovranità): o non è chiaro ove sia il potere, o lo si percepisce come sempre più autoritario, o lo si colloca nell’“economia” (un ambito di entità che agiscono al di sopra di qualunque controllo democratico) o in una “tecnocrazia”. La sperimentazione democratica trova poi nell’ambito locale uno spazio d’azione e di resistenza contro decisioni prese in altri ambiti. I mercati sembrano infatti necessitare di essere reinseriti nelle società (Rajan 2019), in un tessuto di relazioni ed istituzioni che troverebbe nelle comunità locali un rilevante fattore di compensazione ed attivazione democratica. Al contempo, vi sono milioni di persone sotto la soglia di povertà, altre che vedono ridursi la loro capacità di mantenere il precedente tenore di vita, ed altre che semplicemente hanno paura che prima o poi ciò possa accadere anche a loro (indipendentemente dal fatto che siano timori realistici), anche in concomitanza di una progressiva crisi del *Welfare State*, e tutte queste persone cercano di identificare

un colpevole o almeno un capro espiatorio per quella che ritengono essere una condizione ingiusta – inutile discutere sulle comparazioni scatenate da un sistema dell’informazione tradizionale che denuncerebbe troppo o troppo poco continui scandali e corruzioni nonostante gli asservimenti politici, e sul sistema dell’informazione che passa per Internet e per i *social network*, che costituirebbe il luogo delle peggiori strategie ed invenzioni politiche pur rimanendo un potenziale spazio di libertà. Decenni di malaffare, malgoverno e tradimento della legge sembrano aver inevitabilmente compromesso l’immagine e la rispettabilità delle istituzioni (gli uomini hanno corroso la carica, pur da essi almeno in parte indipendente), istituzioni connesse a tutti i diversi poteri attorno a cui si articola il nostro sistema politico. L’aspirazione a più democrazia, a veder ascoltata la propria opinione e a condurre una vita in condizioni migliori sono diffuse e si manifestano, tra altre modalità, anche nel voto nazionale, locale ed europeo. Qui poco sorprendente è la presenza di opinioni ed atteggiamenti anti-*establishment*, di ostilità diffusa nei confronti delle élite politiche dominanti, di richiesta di una meno diseguale distribuzione del potere, di sfiducia nella mediazione politica tradizionale, di condanna dei corrotti, di ricerca di illusorie omogeneità culturali, di affidamento a una leadership esterna al sistema, di desiderio di maggiore controllo sull’operato dei governanti. Inoltre, dato che si tratta prevalentemente di opinioni “contro”, è inevitabile che non siano particolarmente articolate ed approfondite, mentre sono accomunate da un sentimento confuso (difficile capire, anche per gli studiosi, chi è il responsabile del peggioramento o del potenziale peggioramento delle condizioni di vita e chi prenda o impedisca effettivamente le decisioni che contano) di rabbia verso i potenti e al contempo di timore verso chiunque venga (quasi sempre a torto) percepito come portatore di maggiori rischi di povertà, di concorrenza per risorse potenzialmente sempre più scarse (il lavoro), di disordine, di differenza, di conflitto. Chi ha di meno, nella società dei consumi, desidera ancor più ardentemente avere tutto e subito ciò che viene offerto e proposto, ad esempio, in televisione o sulla rete. L’offerta politica indaga, sonda e poi segue i sentimenti degli elettori: siete indignati perché rubiamo? Avete paura? C’è da averne, eccome. Ecco il programma per voi: siamo “nuovi” (indeterminatamente nuovi), allontaniamo i vecchi che hanno fallito, vi ascoltiamo, ci occupiamo dei problemi su cui possiamo fingere di avere ancora un impatto (lavoro, immigrazione – tra l’altro il secondo elemento è connesso in più modi al primo – salute etc.), ci affidiamo ai rituali e, quando serve, all’apparenza della loro trasgressione simbolica. Tutto rimanendo nel solco del liberalismo, che in Occidente continua a non avere rivali e offre, almeno in un senso ideale, un pacchetto di individualismo, diritti umani, democrazia e libero mercato (Harari 2015 [2017], 407) con pregi e difetti ma senza concrete alternative se non quelle che deriveranno dalle imminenti sfide del futuro. Sfide che, oltre a quella della scomparsa del lavoro umano, sostituito da algoritmi ed intelligenza artificiale, comprendono, ad esempio, l’ipotesi per cui ulteriori crisi economiche prolungate possano corrodere la stessa democrazia, la sua qualità ed il suo permanere nelle aree in cui si era diffusa ed in cui potrebbe divenire solamente pura forma (un processo per molti già in atto da tempo, attraverso la combinazione di tecnica, burocrazia e spostamento dei luoghi in cui si prendono decisioni rilevanti).

A questo punto delle descrizioni intellettuali della situazione politica in paesi come il nostro, di cui quella qui sopra è solo una delle tante possibili e sintetiche

rappresentazioni, vi sono gli studiosi, il cui ruolo potrebbe essere più o meno rilevante, ed il cui compito non dovrebbe essere quello di giudicare ma di comprendere. Qui vi è un elemento su cui può allora essere utile soffermarsi: descrivere degli elettori, il loro comportamento politico e sociale, il sistema politico, i partiti in un certo arco di tempo (meglio se ampio) è un'operazione con cui si è finito talvolta per confondere l'attività degli scienziati sociali con il fare attività politica, il praticare la sociologia o la scienza politica con il fornire valutazioni morali, il fornire resoconti con la "realtà". Non stiamo parlando di commentatori o politici o giornalisti che si danno vicendevolmente del razzista, del fascista, del populista, del radicale ed altro (qui poter esprimere un giudizio morale permette semplicemente al commentatore di esistere, di provare ad assumere una posizione che sia magari giudicata autorevole in quanto emettere un giudizio vuole al contempo dire essere considerati moralmente superiori al giudicato e forse un po' anche rispetto a chi non si è espresso o non ha fatto in tempo ad aggiungersi al coro dei giudicanti, di compiere l'azione di schierarsi e con questo porsi in evidenza, di soddisfare il proprio desiderio di lottare per il valore che si afferma orientare la propria condotta e così via). Stiamo invece parlando della produzione di realtà e poi di giudizi su tale produzione a partire da punti di vista valoriali che andrebbero almeno sempre preventivamente esplicitati – ammesso e non concesso che vi sia qualcosa come i "valori". È neutro stabilire cosa e quando vi sia un comportamento radicale o moderato? Nel senso comune diffuso in molte società vi è un'associazione automatica tra la categoria "radicale" e una connotazione "negativa", così come tra "moderato" e "positivo", o tra "populista" e "illegittimo". Anche l'uso della categoria "populista" ha assunto, fin dai suoi primi impieghi, una connotazione negativa poi data per scontata, che fa sì che assegnare la categoria a qualcuno o qualcosa permetta di produrre giudizi morali spacciandoli per neutrali o "oggettivi". Non è necessario ricordare le intuizioni di von Humboldt sulla dipendenza del pensiero dal linguaggio (linguisticità del pensiero)¹ e da una specifica lingua (che per Sapir e Whorf influenza il modo di percepire, concepire e comprendere il mondo), o ancor meglio addentrarsi nell'Analisi delle categorie di appartenenza sacksiana per capire che l'esistenza di "predicati di categoria" e di attese morali connesse all'impiego di certe categorie invece che di altre fanno sì che ogni attività di descrizione non sia neutra e sia, anzi, il veicolo per fornire giudizi e così per partecipare all'attività politica. Questo aspetto fa sì che in molte occasioni non vi sia differenza tra un giornalista ansioso di indicare ai lettori ove sia la retta via e uno studioso illusoriamente convinto di fornire analisi oggettive dei fatti sociali. Se di fronte a un osservatore c'è un qualcosa che chiamiamo realtà, questa può essere vista come un continuum fenomenico; nel momento in cui l'osservatore decide di impiegare una certa categoria linguistica per effettuare una descrizione, in quel momento costui opera un ritaglio particolare all'interno del continuum e mette in evidenza certi aspetti invece che altri rispetto allo sfondo, attribuendo rilevanza e facendo così esistere

¹ Cfr. anche Merleau-Ponty (1951-52/1969 [2019]), secondo cui il pensiero vive, nasce e si compie con e nella parola, non esiste fuori dalle parole: «non si concepiscono cose o idee che nascano senza parole» (ivi, 45). Ogni parola annuncia un sistema di interpretazione in divenire, in base al quale il mondo muta. Poi, «il significato dei segni è dapprima la loro configurazione nell'uso, lo stile delle relazioni interumane che ne emana» (ivi, 74).

qualcosa in un certo modo². La categoria con cui viene fatto questo, inoltre, ha sia una sedimentazione storica di significati, sia ne assume alcuni, specifici, nel punto dell'interazione o di un testo in cui venga impiegata; tutti noi ci attendiamo certi comportamenti e certe conseguenze da chi o cosa venga categorizzato con una tal categoria, che porta con sé una valutazione morale. Insomma, con una sola parola produciamo un fenomeno e giudichiamo questa produzione, spesso senza aver reso note a nessuno le nostre premesse di valore, i nostri interessi e le nostre idee e obiettivi politici (occultamento che talvolta viene scambiato per una fittizia – sebbene forse illusoria – neutralità e che invece ci induce a credere di cogliere certe cose nel reale). Ovviamente questo accade anche con molte interrogazioni con questionario, che prefigurano e producono già con la domanda e le alternative di risposta il fenomeno che poi viene commentato e giudicato, ad esempio con i sondaggi. Si tratta di inconsapevolezza o di un modo, solo apparentemente più sofisticato, per fare politica invece che studiarla? Anche le categorie con cui analizzare i programmi o i discorsi dei rappresentanti di partito non sempre vengono fatte emergere dai discorsi stessi ma li precedono e dunque finiscono per ricostruirli dall'alto, in un certo modo, che dunque a volte risulta essere il risultato di ciò che il ricercatore cerca in quei discorsi. Allora oggi il mondo intero è volto a discutere di populismo e questo pare talvolta una premessa più che un risultato. Molto interessante a questo punto sarebbe studiare gli studiosi che impiegano la categoria “populismo”. Quali azioni compiono tali studiosi avvalendosi di questa categoria? Quali descrizioni forniscono della realtà sociale e politica? Come prendono parte, più o meno consapevolmente, all'interno dei problemi che costituiscono? Quale influenza hanno i loro saggi nella diffusione di determinate visioni del mondo? Visti in un'ottica di lungo periodo, vi sono davvero dei momenti del tutto non-populistici della politica? Qual è l'impatto del consensualismo confermativo tra gli studiosi sulla diffusione di una certa descrizione della realtà?

Non si tratta di liquidare il problema come una questione di definizione o di confusione nella definizione³, anzi proprio quest'idea di procedere in primo luogo alle definizioni – cos'è il populismo? – comporta problemi come il perdere il senso contestuale delle espressioni, che significano cose diverse in base a un insieme ampio di fattori situazionali. Nella descrizione dei fenomeni politici appare ancor più frequente che nella descrizione dei fenomeni sociali la tentazione per lo studioso di porsi al di sopra del suo oggetto di ricerca adottando almeno due percorsi discutibili: da una parte, categorizzo e produco il fenomeno che studierò avvalendomi delle categorie e delle definizioni esistenti a disposizione della mia disciplina di riferimento, generandolo così dall'alto, e poi critico il fenomeno generato indicando al mondo cosa non va e in quale direzione bisognerebbe invece muoversi (questo è fare politica, nel migliore dei casi è

² Sapir (1924 [2017]) si avvicinava a rendersi conto che pensiamo cose diverse dello stesso referente e lo concepiamo differentemente a seconda della categoria linguistica di un certo sistema linguistico rispetto a un'altra di un altro sistema, ma il punto è però che è uno specifico ritaglio linguistico del continuum fenomenico che contribuisce a creare il referente in un certo modo invece che in un altro in una stessa lingua.

³ Qui gli esempi sono infiniti; per ricordarne uno: anche quando si parte dall'amara constatazione che «ogni definizione cerca di carpire “la vera essenza del populismo”» (Padoan 2016, 107-108), si finisce spesso per offrire a tutti la propria definizione (ivi, 134).

fare filosofia politica, non altro); dall'altra parte mescolo giudizi di valore con valutazioni apparentemente tecnico-neutrali che – più che dalla ricerca empirica – sono permesse da un uso “sapiente” del linguaggio. Questo modo di fare è uno di quelli che permette allo studioso di proseguire con altri mezzi nella sua attività politico-giudicante, che già conduce come privato cittadino. In questa maniera egli continua nell'azione politica in cui era già impegnato prima di cominciare a fare il ricercatore e che anzi lo ha magari spinto a occuparsi di politica in maniera professionale, fino a giungere alla situazione di auto-studiarsi, ovvero di credere di studiare qualcosa dall'esterno mentre in effetti si sta auto-analizzando, osservando dall'interno ciò che ha prodotto sia linguisticamente, sia attivamente partecipando alle lotte che poi studia. Non solo, i saggi che lo studioso produce, quando non sono esclusivamente “teorici” (e dunque discutono delle potenziali relazioni e differenze tra categorie astratte e dunque lasciano aperte le porte all'infinito dibattito delle opinioni, cui potrebbe partecipare chiunque voglia dire la sua su cosa distingue o accomuni populismo, antipolitica, malessere democratico, antipartitismo, che sono spesso categorie multidimensionali, polisemiche e quant'altro induca a un loro necessario raffinamento), sono volti ad aggiustare le categorie di cui si diceva sopra nel momento in cui siano troppo in contraddizione con ciò che viene attivamente cercato nei “dati”, nelle informazioni consultate allo scopo di trovare appoggio per quanto si vuole sostenere sulla base del senso comune. Gli studi finiscono così per produrre un mondo autoreferenziale, al cui interno mode intellettuali si sviluppano e conducono discorsi che rimangono anche per diversi anni al centro dell'attenzione, ma che in buona misura non possono essere smentiti e comunque messi in discussione se non dopo ripetute critiche e un'ottica di molto più lungo periodo. Non solo, carriere accademiche di successo possono essere costruite decidendo a tavolino di diventare un difensore di un certo tipo di tesi molto diffusa, indipendentemente dalla sua concretezza. Anche per questo è indubbiamente interessante studiare come si affermano certe categorie descrittive ritenute scientifiche, secondo quali procedure e mezzi, con quali discussioni e ricerche⁴, attraverso inconsapevoli usi di un linguaggio inevitabilmente entificante e universalizzante. Non sapremo se il “populismo” è dilagante da centoquaranta, da cinquanta o da cinque anni, e se effettivamente lo è, e cos'è, ma conosceremo meglio il comportamento degli studiosi del populismo, le loro strategie conoscitive, i loro riferimenti culturali, i loro obiettivi ed interessi (essere un riconosciuto opinionista potenzialmente in grado di influenzare lettori-ascoltatori affascinati dalla carica ricoperta e dalla consonanza delle parole con quanto già pensano, ad esempio). In questo modo potremmo provare a fornire delle conoscenze e non dei giudizi, i giudizi li daranno i lettori sulla base della qualità delle conoscenze fornite dagli studiosi. Ci renderemo conto che studioso e giornalista collaborano alla realizzazione del fenomeno “populismo”, che non è già lì esistente e pronto ma viene costituito

⁴ Cfr., in positivo, Palano (2017). Un buon passo avanti è la ricostruzione della genealogia di una categoria, la storia della sua produzione ed applicazione da parte degli studiosi; che è cosa ben diversa dal passare a individuare le “cause” del supposto diffondersi di partiti o leader populistici. Palano (2019, 276): si tratta «di chiarire attraverso quali sequenze una distorsione polemica e un intento denigratorio siano imputabili alla stessa costruzione scientifica del concetto». Bene, ma poi la questione non è risolta da “neopopulismo”, né solo da un riconoscimento di assenza del fenomeno, dato che il tutto si potrebbe ripresentare con altri termini, usati per agire politicamente con le parole.

nominandolo e descrivendolo in un certo modo, ad esempio come una minaccia a un ordine democratico-liberale ideale (un ideale da raggiungere, dato che le sue manifestazioni concrete non vi corrispondono), o come una pura logica politica oppositiva e contestuale, una strategia politica che di volta in volta individua cosa è “popolo” e cosa “nemico” e che già fa parte, come elemento costitutivo, del funzionamento democratico, spesso tratteggiandolo in maniera selettiva ed ambigua nello stabilire chiari referenti per il termine (cfr. Bourdieu 1983 sull’estensione di “popolare”; e si veda invece, ad esempio, Paul Piccone 1997 per la possibilità di parlare – in termini positivi – di un populismo postmoderno, comunitario e partecipativo, un populismo in grado di mettere insieme riforme sociali, autonomie locali, individualismo, specificità culturali, modello federale)⁵. Non è dunque tanto un problema di differenza tra Meny e Surel da una parte o Laclau dall’altra (implicati, ad esempio dalle righe che precedono l’ultima parentesi), mentre, anche se ovviamente non si tratta in alcun modo di schierarsi a favore o contro la giustizia o l’erroneità di un tipo o stile di populismo (tantomeno del “populismo”) o di sue peculiari forme retoriche, o di un suo talvolta supposto rigido moralismo di facciata, il punto che si tratta di ricordare è invece che già l’usare la categoria “populismo” vuol dire al contempo produrre una realtà invece che un’altra, darne una valutazione morale e fare politica invece che studiarla. Per questo, sebbene oggi la letteratura sul populismo sia molto vasta e costituita da ondate che riesaminano e mettono in discussione le precedenti, a giudizio di chi scrive la difficoltà ora richiamata rimane anche quando viene distinto un populismo come ideologia leggera o debole (cfr. Mudde 2004, 543; Mudde e Kaltwasser 2017 [2020]) e multiforme, che rileva la presenza di una contrapposizione tra un popolo puro e onesto e un’élite corrotta e che è volto ad esprimere la volontà generale del primo, da una versione, giudicata spesso più distorsiva, del populismo come strategia di rivisitazione del concetto di rappresentanza attraverso la manipolazione delle rappresentazioni relative al perimetro identitario del popolo e l’obiettivo della dis-intermediazione nelle forme di un richiamo forte alla democrazia diretta. Si tratta dunque di passare dalla giusta consapevolezza che “populismo” è un marchio «utilizzato e attribuito sia nella vita quotidiana a chi non ci piace, sia nel dibattito pubblico e nell’analisi politica» (Diamanti 2018, 117) a quella, più di fondo, che esso è un ottimo esempio del modo con cui gli studiosi producono ciò che studiano e lo producono e studiano in modo moralmente e politicamente orientato ma non esplicitato. Senza parlare poi di chi cerca le cause del populismo (come di una malattia), dimenticando che l’attribuzione di cause è un modo per “qualificare” un fenomeno, insomma per definirlo, costituirlo, dargli significato, e dunque è semmai necessario volgersi ad analizzare le cause evidenziate dagli attori coinvolti, quale elemento del processo di qualificazione, e non attribuire cause dall’esterno, dall’alto, che sarebbe proprio uno dei modi con cui la sociologia diventa parte del fenomeno che sta studiando (Caniglia e Spreafico 2019)⁶.

⁵ Per una panoramica dei problemi in campo cfr. ad esempio Salmorán Villar (2018), Zulianello (2017), Palano (2016) ed il recente Dard, Boutin e Rouvillois (2019).

⁶ Più in generale, come ricorderebbe Wittgenstein, gli uomini non agiscono sempre in funzione di una ragione o di un motivo, e comunque non ve ne è mai una sola e permanente, e spesso vengono fatte molte cose senza una ragione particolare, o una causa, o uno scopo.

Un modo per mostrare quella che rimane un'ipotesi potrebbe essere il far leggere degli stralci di testi scritti da studiosi a dei lettori non esperti dell'argomento, invitandoli poi a commentarli su aspetti diversi da quello che ci interessa realmente, per osservare se questi ultimi rimangono influenzati dal resoconto solo apparentemente neutrale o “oggettivo” offerto dagli studiosi del populismo (così come lo descrivono) ed invece pregno di valutazioni negative o, più di rado, positive, e finiscano magari per redigere a loro volta dei commenti scritti che assumono o almeno colgono la valutazione che hanno appena letto – cioè, sottoposti alla lettura di un testo che a chi scrive appare contenere una valutazione negativa più o meno mascherata, reagiranno fornendo, assumendo o cogliendo anch'essi tale valutazione nel loro resoconto, così che non solo chi scrive, ma potenzialmente qualunque lettore non ancora intriso del dato per scontato nell'ambito di studi sul populismo, trovi e poi parta da quella valutazione che diversi noti saggi sul populismo finiscono per dare, indicando anche le vie d'uscita⁷.

Qui, al fine di continuare a mostrare il legame – a prima vista forse non del tutto evidente – tra le due brevi ed interconnesse parti di cui è composto questo testo, ci si limita a ricordare le osservazioni che sono state proposte da un'attenta osservatrice degli studi sul populismo come Catherine Colliot-Thélène (2016, 106; cfr. anche Colliot-Thélène e Guénard 2014), che a proposito dei suddetti studi afferma: «lungi dal costruire liberamente i loro oggetti, come certe epistemologie potrebbero lasciar credere, [le scienze sociali e politiche] li ricevono più spesso già precostruiti attraverso le rappresentazioni comuni e il linguaggio con cui tali rappresentazioni sono espresse. Esse sono così obbligate a un lavoro critico su queste rappresentazioni e questo linguaggio». Tuttavia, in questo punto il problema non è tanto il fatto che gli scienziati sociali e politici prendano le loro categorie dal dibattito politico quotidiano, dai media, dall'opinione pubblica e che siano poi costretti a prendere una distanza critico-scientifica da questi, quanto il fatto che anche quando vi è questo lavoro critico esso è solo parziale: le categorizzazioni linguistiche (profane o “scientifiche” che siano) affondano comunque nel senso comune condiviso dai membri di una società, ciò che le rende comprensibili e non neutrali, ma poi gli studiosi, credendo di migliorarle, ne fanno qualcosa che produce il mondo dall'alto, ne fanno categorie “sapienti” esterne, di cui solo lo studioso saprebbe fare uso e che effettuano fin da subito specifici ritagli nel flusso del reale (una questione, questa dei ritagli, che a giudizio di chi scrive rimane, in

⁷ Si tratta di un'idea ancora da sviluppare e da approfondire, suggeritami da Enrico Caniglia. Ho provato a metterla in pratica, ma ancora solo con lo scopo di chiarire tale supposizione, nell'autunno del 2019, mentre questo articolo era già, da fine settembre, stato inviato alla procedura di referaggio. Senza spiegare loro il motivo reale, ho chiesto a degli studenti frequentanti volontari del mio corso di Metodologia della ricerca sociale di leggere e commentare per iscritto, uno alla volta, degli stralci tratti da Corbetta (2018), Tarchi (2004), Baldini (2014), Tarragoni (2019) (posti in quello che mi sembrava un ordine di valutazione, da un polo negativo a un polo positivo, del populismo, negli stralci selezionati – non negli interi saggi, l'ultimo dei quali mirerebbe ad elaborare un concetto di populismo senza connotazioni peggiorative), invitandoli a focalizzarsi sulle sfide attuali alla qualità della democrazia in Italia. Non entro qui in ulteriori dettagli e rimando al futuro per la valutazione degli eventuali risultati raggiunti. Sulla conversazione testo-lettore e su alcune possibilità di analisi del ragionamento pratico all'interno dei testi si veda Smith (2005 [2018], 155-178).

parallelo, anche nel costruttivismo realista di Latour (2004 [2019]; 2005 [2006])⁸, nella costruzione collettiva, umana e ‘nonumana’, reticolare, di fatti discussi, cose assemblate, risultanti da mediazioni, trasformazioni, traduzioni, alleanze, connessioni che giungono a iscrizione astratta in un certo cosmo). Ho trattato altrove in dettaglio il problema dell’uso delle categorie nelle scienze sociali, degli effetti naturalizzanti, reificanti e universalizzanti del loro impiego, così come delle soluzioni cui crede di essere giunta la sociologia convenzionale – anche quella più riflessiva e costruttivista – di fronte ai rilievi critici posti ad esempio dall’etnometodologia; mi si permetta dunque di rinviare a Spreafico (2015; 2017) e Spreafico e Visone (2014) per ogni approfondimento e per il confronto con una letteratura più ampia, differenziata ed in continua evoluzione. In questi rimandi bibliografici, ad esempio, ho ricordato l’osservazione per cui gli studiosi impiegano inavvertitamente il linguaggio naturale di cui dispongono per effettuare le loro descrizioni credendolo invece scientifico e poi mettono in competizione queste loro categorie profane con altre che ritengono profane e al contempo difettose. Si tratta invece di descrivere ed esplicitare sempre le procedure sociali attraverso cui viene definita ogni categoria, così da comprendere le modalità di produzione dei fenomeni che gli studiosi confezionano spesso credendoli già esistenti di fronte a loro. La parola forma e rende pubblicamente disponibili i referenti ed è dunque necessario adottare una postura scientifica in cui, come direbbe Sacks, niente di ciò che prendiamo ad oggetto possa apparire come facente parte del nostro dispositivo descrittivo a parte che non sia stato prima esso stesso descritto, in modo da ridurre gli aspetti taciti della comprensione sociologica e da osservare come, con modalità contestuali, vengano resi rilevanti i fenomeni studiati e come siano realizzati. Il nostro interesse di sociologi si volge dunque non a cosa effettivamente sia un populismo ma alle modalità con cui si è giunti alla sua produzione. A questo si aggiunge la necessità complementare, accennata in conclusione, di chiarire i compiti della sociologia, in modo che non ci si senta spinti disciplinarmente ad adottare categorie per compiere azioni politico-emancipatorie considerate scienza.

Questa confusione sui limiti della ricerca sociale riguarda una vasta pluralità di oggetti di studio, ma sembra aumentare di intensità quando l’oggetto è il comportamento politico e più in generale la politica⁹ (e ciò che viene reso tale). Tale oggetto è per molti osservatori professionali più coinvolgente di altri, forse perché hanno la sensazione di poter influire sul destino di un potenzialmente grande numero di persone, o di poter a queste indicare come dovrebbero agire per il loro bene e per il bene di una più ampia comunità (quasi l’aspirazione a una forma di potere), e questo li aiuta ad attribuire un significato illusoriamente più elevato alla loro missione riformatrice. Come dovrebbe funzionare una democrazia come si deve? O cosa è davvero una democrazia? Ci sono qui io per spiegarvelo, è importante che voi impariate attentamente, ne va del futuro dell’umanità. Perché tutto vada bene, o almeno meglio, dovete diventare responsabili, universalisti, cosmopoliti in questo modo. L’ideale, poi, sarebbe votare in questo modo, perché nella competizione elettorale in democrazia partecipano anche attori non-

⁸ Egli ricorda che il compito di definire e organizzare il sociale deve essere lasciato agli attori stessi, invece di essere preso in carico dal ricercatore, al contempo si preoccupa molto della resistenza degli oggetti e della riunione di partecipanti che mantengono l’esistenza delle cose.

⁹ Si pensi alla costruzione di mondi molto diversi che viene effettuata a partire dalla stessa categoria linguistica (populismo) da Lipset o da Ianni, accomunati da preoccupazioni politiche pur differenti.

democratici ed io vorrei abituarvi a diffidarne, a identificarli, a riconoscerli, a evitarli. Contano sia le parole pronunciate, sia i fatti, i programmi, le promesse, i risultati raggiunti in direzione di obiettivi che posso descrivere come positivi e insegnarvi a riconoscere come tali. Lo studioso della politica diviene un educatore che sa come rendervi cittadini consapevoli dei vostri doveri, pronti a seguire le regole necessarie, talvolta rigide o difficili, ma inevitabili per la realizzazione di ordine sociale e armonia, qualunque cosa siano. Bisogna imparare anche a saper discutere, il pluralismo delle opinioni non può uscire da certi confini, la diversità delle posizioni presuppone che queste partano dall'accettazione di valori di fondo condivisi – e ben conosciuti – dai membri dell'umanità: la procedura democratica e i diritti umani. Senza questa base non si può essere buoni cittadini e si viene etichettati come seguaci dell'autoritarismo o addirittura del totalitarismo, attenzione dunque. Insomma, proporsi come studiosi della politica permette ad alcuni di esercitare una funzione di guida morale, di mostrare magari una qualità etica, di fungere da esempio per chi si lascia trasportare dai propri interessi e preoccupazioni privati ritenendoli inavvertitamente un valore. Preoccupazioni che possono spingere incautamente l'elettore a lasciarsi convincere dalle allettanti e (neo)“populiste” promesse di un cambiamento che attribuirà a tutti una maggiore quantità di controllo sull'operato dei governanti, i quali dovranno sottostare in maniera ferrea alla volontà di un generico popolo inconsapevole del suo bene collettivo di lungo periodo, e che continuerà invece ad aver bisogno di essere guidato (se non sostituito) o da élite politiche preparate o da procedure virtuali sostitutive o da studiosi che presteranno il loro sapere sia per il progresso di una (o della) società, sia per la formazione alla consapevolezza democratica. Ma «la cattedra universitaria non si addice né al profeta né al demagogo. Al profeta, come al demagogo, viene detto: “va' e parla pubblicamente per le strade”. Cioè dove la critica è possibile» (Weber 1918 [1997], 62). Il docente ha il compito di «essere utile agli ascoltatori con le proprie conoscenze», non quello di «inculcare in essi le proprie convinzioni politiche personali» (ivi, 63), magari anche attraverso l'«elusione del semplice dovere di onestà intellettuale che avviene quando non si ha il coraggio di rendersi conto chiaramente del proprio atteggiamento ultimo» (ivi, 78). Non solo, «ogni qualvolta l'uomo tratta la scienza con il proprio giudizio di valore viene meno la piena comprensione dei fatti» (*ibidem*). E il modo più disonesto di suggestionare un ascoltatore in direzione di una certa presa di posizione «è quando si “fanno parlare i fatti”» (ivi, 62). Allora, se il giurista è colui che conosce le regole del gioco democratico, il sociologo dispone di un sapere che gli permette di dire agli altri quali sono gli obiettivi da porsi per essere considerati veramente “democratici”? Ben lungi dal suggerire prese di posizione, la scienza è «oggi una “professione” esercitata in maniera specialistica al servizio [...] della conoscenza di fatti realmente connessi, e non una grazia» (ivi, 73) di veggenti e profeti dispensatrice di rivelazioni. Per Weber nessuna scienza può dire agli uomini come devono vivere e quale sarà il loro avvenire; essa può invece studiare come viene intesa la democrazia in casi concreti, o contribuire a studiare come può essere descritta in termini ideali. Conoscenza e neutralità assiologica sarebbero i valori cui si riferisce l'ambito, distinto, della scienza (ad esempio

quella storico-sociale)¹⁰. «Nelle scienze della cultura umana la formazione dei concetti dipende dalla posizione dei problemi, e quest'ultima varia con il contenuto della cultura stessa. [...] I grandi tentativi di costruzione concettuale hanno [...] avuto il loro valore [...] nel rivelare le limitazioni di significato del punto di vista che sta alla loro base. I più importanti progressi nel campo delle scienze sociali [...] si presentano nella forma di una critica dell'elaborazione concettuale» (Weber 1904 [1958], 128)¹¹. Anche se non si giunge al problema della produzione linguistica del fenomeno, è già un bel passo in avanti per rammentare di non dimenticare mai di considerare le categorie impiegate come risultato sempre in trasformazione del punto di vista con cui si guarda alla realtà e non il presupposto di partenza con cui si ritiene di limitarsi semplicemente a descrivere ciò che c'è. Pochi anni dopo Weber, come abbiamo visto, Sapir (1929 [2017], 40) ci avvertiva del fatto che tutti noi viviamo in un mondo sempre costantemente linguisticamente articolato e che è una mera illusione l'idea di poter accedere senza filtri a un mondo neutrale non ancora contaminato da segni, i quali invece incidono sulle nostre esperienze: «il “mondo reale” è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua [...] che] ci predispongono a certe scelte d'interpretazione». Il reale è linguisticamente filtrato. L'esperienza, la percezione e l'ideazione è articolata dalla lingua dall'interno. Dunque, anche senza avvalersi del contributo fondamentale

¹⁰ È quasi divertente ricordare che secondo alcuni critici lo stesso valore della neutralità assiologica nella scienza è connesso a, e favorisce i, valori dominanti in un certo contesto storico-sociale, screditandone altri che necessiterebbero invece di essere maggiormente considerati, ad esempio a fini “critico-emancipatori”. Chiaramente, tale ragionamento può essere radicalizzato facilmente, allo scopo di far capire che, coerentemente con esso, qualsiasi forma di sociologia emancipatorio-valutativa avrebbe diritto di esistere e valere quanto le altre, sempre che non vi siano valori di fondo “migliori” degli altri, con tutto il problema di stabilirli in modo assoluto, così come i criteri con cui farlo.

¹¹ Per un approfondimento dell'articolata posizione weberiana si rinvia a Campelli (1999 [2018], 195-224). Ad esempio, in Weber, il conoscere non può essere orientato «normativamente dal proposito di inverare scelte di valore precostituite». L'indagine «non può essere “pilotata” dall'esterno da assunzioni normative relative a ciò che è giusto, buono o desiderabile, le quali necessariamente si pongono al di fuori di essa, in un ambito che inerisce alla speculazione piuttosto che al lavoro scientifico» (ivi, 207). La scienza «non ha alcuna pertinenza nel dirimere la scelta fra punti di vista valutativi diversi, né può fornire certezze di alcun tipo in merito alla preferibilità di un valore rispetto a un altro» (ivi, 208). Non riguarda la scienza l'individuazione degli scopi da perseguire, né essa può insegnare ad alcuno ciò che egli deve fare. Infine, «la scienza non ha il potere di porsi alla base di un'interpretazione unitaria, normativamente vincolante, del mondo e del divenire storico» (ivi, 209). Anche Pellicani (1997, 13) ci permette di aggiungere ad esempio che, per Weber, «ordinare concettualmente la realtà empirica e giudicare quest'ultima sulla base di determinati principi (etici, politici, religiosi, ecc.) erano operazioni che non potevano essere confuse impunemente» (anche se, potremmo aggiungere, sono molto più connesse di quanto molti non credano). Inoltre, un discorso sui valori era semmai compito della filosofia sociale (ivi, 16). Si aggiunga poi che in Weber (1922 [1961, vol. I], 5-6) l'agire razionale rispetto allo scopo possiede il grado più elevato di evidenza per l'interpretazione frutto di un procedimento intellettuale razionale, mentre i valori sembrano più connessi a una comprensione emotiva individuale; e «dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, [...] la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale – e lo è quanto più eleva a valore assoluto il valore in vista del quale è orientato l'agire» (ivi, 23); insomma, «in a sense, Weber has translated the fact/value distinction into the dichotomy of rational/moral (ie value-oriented) action» (Davydova e Sharrock 2003, 360). A questo punto risulta interessante osservare come Lena Jayyusi (1984 [2010], 234-236) abbia da tempo fatto notare che, in una determinata forma di vita, l'attribuzione di razionalità o di irrazionalità a un'azione avviene sulla base di fondamenti e criteri morali: gli standard di moralità e quelli di razionalità sono strettamente legati nella pratica, ove s'interpenetrano.

che stava e avrebbe maturato Wittgenstein (in cui il linguaggio assume anche e soprattutto il carattere di mezzo per compiere azioni: le parole si sviluppano in connessione alle attività e acquisiscono il loro significato grazie alle modalità con cui si inseriscono in esse; il significato è nell'uso in contesto), era ed è possibile giungere a comprendere che la descrizione del mondo sociale non è neutrale e necessita della descrizione continua delle categorie impiegate e delle procedure sociali attraverso cui viene definita ogni categoria impiegata: come abbiamo visto prima, ce lo ha ricordato magistralmente Sacks nel 1963 (lo stesso sociologo che poi ci ha mostrato come le categorie linguistiche incorporino specifiche attese morali sull'agire del categorizzato – attese convenzionali che Jayyusi nel 1984 ha mostrato essere apprese nell'attività pratica contemporaneamente all'uso delle categorie in una certa società¹²), ma la forza del “populismo intellettuale”, associata al desiderio di senso connesso al poter dire la propria e al poter mostrare al pubblico una faccia giudicabile come competente, è così intensa che spinge lo studioso a seguire epistemologie aggiustate agli scopi del momento. Successivamente, un caso interessante è stato Merton, il quale aveva chiaro come fosse necessario identificare accuratamente i fenomeni prima di interpretarli o spiegarli e, anche se anch'egli non sembrava cogliere la questione della loro inevitabile produzione linguistica, giungeva almeno a suggerire che anche «aspettative fortemente ancorate teoricamente o ideologicamente indotte possono condurre alla percezione di “fatti” storici o sociali, anche quando a portata di mano ci sono prove schiaccianti per una pronta smentita» (Merton 1987 [2016], 31). La definizione dei problemi studiati dallo scienziato sociale è influenzata dai suoi valori, «la definizione e la scelta stessa del problema riflettono i suoi valori» (ivi, 57). Di nuovo, non può esservi assenza di consapevolezza e di esplicitazione dei valori da parte dello studioso populista del populismo, né inconsapevolezza della propria autoproduzione del fenomeno poi studiato e spesso indicato implicitamente come un pericolo (senza in alcun modo essere salvato dalla scusa che nella società in cui agisce i suoi sarebbero valori generalmente apprezzati). Colliot-Thélène (2016, 111) fa notare che «quali che siano l'origine e gli usi anteriori del termine ['populismo'], esso ha oggi generalmente una connotazione peggiorativa: è un termine che, nella sua forma sostantiva come in quella aggettivale, squalifica e denuncia ciò che designa, opinioni, movimenti sociali o partiti politici», tanto nel linguaggio politico-giornalistico quanto in quello delle scienze sociali. Governare senza popolo o senza politica, abbandonarsi alla tecnocrazia europea, valorizzare i vincoli di bilancio, la flessibilizzazione del lavoro e la libertà dei mercati, invece che provare a modificare la connotazione del termine (Mouffe – termine che invece proprio non andrebbe usato) e non rinunciare del tutto a vedere presa in considerazione la propria opinione di cittadini, sono solo alcune delle vie alternative su cui ruotano dibattiti in cui spesso, però, «gli impieghi ordinari del termine ‘populismo’ [...] riposano su una concezione prefissata della “normalità” politica, su una sorta di senso comune che fissa i limiti tra le opinioni la cui espressione pubblica è accettabile e quelle che sono, se non proscritte, almeno considerate come sospette» (ivi, 113) e classificate per l'appunto come “populiste” a partire dai valori non esplicitati della normalità neoliberista. La classificazione di qualcuno o qualcosa come “populista”,

¹² «Nel nostro linguaggio si è depositata un'intera mitologia» (Wittgenstein 1931-1949/1967/1975, 31).

infatti, serve spesso «oggi a chiudere ogni discussione sulle politiche economiche» (ivi, 114n). Tutte considerazioni che avrebbero potuto consigliare maggiore prudenza nel puntare a un'esplosione di articoli, libri, numeri di riviste, convegni dedicati, in fondo, a sfogare il desiderio di indicare come dovrebbero andare le cose (a cavallo tra filosofia e politica), dopo un'infinita descrizione di miriadi di impieghi fuorvianti di una categoria polemica, alla moda e che si arroga il compito di stabilire i confini e le caratteristiche di “estremismo” o “radicalismo”.

Andando ancora più in profondità, è però necessario ricordare che la netta separazione tra fatto e valore era stata più volte, in modi diversi, messa in discussione (ad esempio, da Winch, da Louch, da MacIntyre, etc. – cfr. Davydova e Sharrock 2003), fino ad affermare che le descrizioni sociologiche sono integralmente valutative. Se per molti vi è una distinzione forte tra giudizi controllabili sulla realtà empirica come è e giudizi di valore personali su come dovrebbe essere, altri ritengono che non possiamo conoscere i fatti empirici “oggettivamente”, come se potessimo eliminare la presenza umana dalle nostre percezioni del mondo, mettere da parte il fatto che è uno specifico essere umano che percepisce e conosce questi fatti, come se l'individuo che conosce fosse irrilevante rispetto a un contenuto della conoscenza assunto come determinato dallo stato esterno del mondo e non da quelli interiori del soggetto conoscente. Discutendo Oakeshott, Peter Winch (1958 [1972], 82) riteneva, ad esempio, che sì, volendo, ogni condotta morale potesse essere considerata tale in presenza di un'alternativa (ad esempio tra agire onestamente o meno), un'alternativa di cui l'agente possa divenire consapevole, ma ciò accade solo se la scelta effettuata è potenzialmente difendibile da parte di chi l'ha fatta «contro la pretesa che egli avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso» (o solo se l'agente è perlomeno «in grado di comprendere che cosa avrebbe significato agire diversamente» – ivi, 82-83) e dunque tale condotta è sempre riflessiva, in quanto risultato di una comprensione dell'agire in questione (ad esempio, «io comprendo che cosa significa agire onestamente soltanto nella misura in cui io comprendo che cosa significa agire disonestamente» – ivi, 83); un agire, quello morale, che dunque non può essere considerato irrazionale: Winch provava così a mettere in crisi la distinzione tra azione razionale ed azione orientata al valore, ragionando su quale effettiva differenza di razionalità vi fosse tra le due e quale razionalità fosse implicata dalla inevitabile riflessività della condotta morale. Alfred Louch, in maniera più forte, ha provato poi a mostrare come descrivere e riferire, da un lato, e valutare e giudicare, dall'altro lato, non siano modalità opposte di esaminare il mondo, dato che un modo per descrivere il mondo è offrirne una valutazione morale o estetica: «we need to recognise [...] that in observing and diagnosing human problems what is observed is productive and destructive, industrious and lazy, brave and cowardly behaviour. These are value judgments, to be sure, but they are also descriptive. [...]. The man or situation is not seen and then appraised or appraised and then seen in distortion; it is seen morally. Value and fact merge» (Louch 1966, 54). Anche se c'è la tendenza «among behavioural scientists to think of value as a subtle and dangerous obstacle to the business of objective description of human action» (ivi, 56), «statements ascribing desire, need, self-interest and anxiety to human agents, and role and status, function and habit to social forms and processes, arise in the context of moral appraisal» (*ibidem*). Considerando l'azione come una *performance*, essa può essere fatta bene o male, riuscire o fallire, non può che essere

osservata, isolata e caratterizzata se non attraverso categorie valutative. «There are not two stages, an identification of properties and qualities in nature and then an assessment of them [...]. There is only one stage, the delineation and description of occurrences in value terms» (*ibidem*). Essere un osservatore e un agente morale allo stesso tempo è possibile quando, nella vita quotidiana o nell'attività della scienza sociale, forniamo resoconti di fenomeni connessi all'agire umano. Allora, come rilevano Davydova e Sharrock (2003, 367), «all observations of the social world, as far as they produce meaningful descriptions, involve a strong element of evaluation». Andando oltre: «l'integralità del nostro ragionamento interazionale è moralmente e normativamente costituita» (Jayyusi 1984 [2010], 248). Sempre in relazione alla difficoltà di fornire descrizioni puramente fattuali della vita sociale, possiamo infine ricordare come Alasdair MacIntyre (1981 [2007], 92) – a partire dalla presupposizione del fatto che la moralità sarebbe costitutiva del modo di esistenza tipicamente umano – avesse notato che esisterebbero concetti “funzionali” per cui da premesse concernenti l'essere si possono trarre conclusioni riguardo al dovere, ad esempio: “orologio” o “agricoltore”. Si tratta di concetti concepiti in relazione allo scopo o al risultato che ci si aspetta conseguano o ottengano tipicamente, ad esempio da un orologio ci si aspetta che segni il tempo in modo regolare e non in modo imprevedibile e questa attesa rappresenta una caratteristica di come dovrebbe essere un “buon orologio”: dalla constatazione empirica che un certo orologio segna il tempo in modo regolare segue la conclusione assiologica che quello è un buon orologio; «ne consegue che il concetto di orologio non può essere definito indipendentemente dal concetto di buon orologio [...] e che il criterio che fa di qualcosa un orologio e il criterio che fa di qualcosa un buon orologio [...] non sono indipendenti l'uno dall'altro» (*ibidem*). Detto altrimenti (a giudizio di chi scrive, più precisamente), per MacIntyre nella nostra società a volte descriviamo certe cose con termini che nel nostro dato per scontato rinviano inestricabilmente all'apprezzamento del loro rispondere o meno a scopi che sono abitualmente ad essi connessi, e questo ci permette, come attori sociali, di compiere l'azione di fornire una valutazione normativa (ad esempio: di fronte a un grande orologio senza la lancetta dei minuti all'interno di una stazione ferroviaria, A dice a B: “e questo sarebbe un orologio?”). A questo si aggiunga che la distinzione tra fatto e valore sarebbe per il filosofo scozzese storicamente e socialmente situata e apparsa solo con l'affermarsi della modernità e di un io “emotivista”, in cui tutti i giudizi morali o di valore non sono altro che espressioni di una preferenza o di un sentimento personale, nell'ambito di una condizione di frammentazione ed arbitrarietà della morale e dove occuparsi di fatti significa liberarli da credenze e valutazioni, mentre nella tradizione classica, aristotelica (sia nella versione greca che in quella medievale) vi era ancora un concetto funzionale fondamentale, quello di “uomo” che stava naturalmente per “uomo buono”: «essere un uomo significa[va] ricoprire un insieme di ruoli ciascuno dei quali ha il proprio scopo e fine specifico: membro di una famiglia, cittadino, soldato, filosofo, servo di Dio. È solo quando si concepisce l'uomo come un individuo che precede e trascende tutti i ruoli che “uomo” cessa di essere un concetto funzionale» (ivi, 93-94). Dunque anche qui, in certi contesti e con certe categorie, se ne deriva che non sarebbe possibile separare descrizione e valutazione del mondo sociale.

3. Fare sociologia

In conclusione, vi è chi ritiene utile abbandonare la distinzione fatto/valore e discute la difficoltà di riconoscere quando un ricercatore offra conoscenza e quando morale, dato che non solo non vi sarebbe nessun punto di vista privilegiato a partire dal quale il sociologo possa osservare la moralità (e dire che un certo qualcosa sia moralità) senza coinvolgersi in alcun giudizio morale, ma non sarebbe neanche possibile descrivere un contesto sociale indipendentemente da considerazioni normative. Ciò comporta difficoltà per la sociologia, che continua comunque a necessitare – nel rispetto del rigore logico ed etico in direzione di un weberiano e scoperto agire razionale rispetto al valore “verità” – di una costante esplicitazione del riferimento ai valori che guidano sia il nostro ricercare (riferimento che può non essere sempre consapevole ma su cui è possibile riflettere in profondità), sia il nostro emettere continuamente giudizi. Ma vi è molto di più: in questa situazione è implicata pure la necessità di un’approfondita riflessione sui compiti di una sociologia che provi a tenersi lontana dal fare politica e dal partecipare alla vita sociale (in cui sostiene cause a fini trasformativi) invece di studiarle, e che dunque si limiti a fornire conoscenza sugli aspetti costitutivi del vivere sociale. Si tratta di un dibattito molto ampio e oggi molto attuale, che coinvolge correnti molto differenti, dalla *public sociology* di Burawoy alle diverse teorie critiche, dalle teorie femministe e postcoloniali di impostazione postmoderna fino alla sociologia pragmatica della critica di Boltanski – che a sua volta critica la sociologia critica di Bourdieu e prende le distanze da numerose altre forme di sociologie emancipatorie – e alle proposte radicali dell’etnometodologia (per un approfondimento del dibattito cfr. Hammersley 2005; Caniglia e Spreafico 2019a, 2019b; Heinich 2017; Caniglia 2019). Ovviamente, non vi è qui lo spazio per compiere tale importante riflessione, ma solo per elencare in modo sintetico e non esaustivo alcuni esempi, alcune piste utili che, alla luce del dibattito, siano volte a pensare ancora la sociologia come scienza (dunque non volta a indicare la retta via ai nemici populistici). Si tratterà allora di: spingere la sociologia ad occuparsi delle modalità e dei processi attraverso cui gli studiosi come tutte le altre persone giungono a impiegare certe categorie, in un certo modo, e a fornire certe descrizioni, con certi dispositivi di classificazione; condurla a non occuparsi dei problemi sociali ma dei processi di definizione dei problemi sociali (descrivere dettagliatamente le modalità argomentative con cui alcuni sostengono l’esistenza di un problema sociale e altri sostengono il contrario – senza dunque occuparsi di prendere posizione – o le procedure con cui ne forniscono una definizione-produzione), e, più ampiamente, delle pratiche definitorie della realtà; studiare il sapere pratico di cui si servono gli attori sociali nel condurre le loro attività pratiche quotidiane; ricordare che non si tratta tanto di attribuire senso all’azione e di qualificarla dall’esterno ma di descrivere come gli attori sociali attribuiscono senso e qualificano l’agire sociale; analizzare come gli attori interpretano, attribuiscono significato a, e dunque costruiscono le cose; approfondire la conoscenza del lavoro cooperativo che c’è dietro la realizzazione di quelli che vengono chiamati “fatti” “oggettivi”, senza stabilire alcun punto di vista critico su tale realizzazione, sulla sua utilità, validità, giustezza; studiare la naturale riconoscibilità-spiegabilità della vita quotidiana e le modalità concrete e situate dell’interagire pratico degli attori; approfondire l’osservazione delle modalità di realizzazione pratica dell’ordine sociale; occuparsi della conoscenza del sociale in termini delle modalità con cui i membri di una

società fanno spontaneamente ciò che fanno; evitare di produrre linguisticamente dall'esterno supposti fenomeni su cui poi effettuare ricerche o riflessioni in cui al contempo vengono compiute azioni politiche in direzione di scopi frutto di posizioni personali ritenute universali. Lo studio del populismo, come condotto in una buona maggioranza dei lavori che ho avuto modo di consultare negli anni, mi pare mantenersi all'esterno delle vie sopra indicate per una sociologia non politico-emancipatoria, o seguirle solo in parte, per questo mi è sembrato un ottimo esempio da indicare per chi voglia invece indagare le azioni compiute da diversi articoli sul populismo e osservare e portare alla luce il dato per scontato che vi è dietro l'impiego di tale categoria.

Bibliografia

- Baldini G. (2014), Populismo e democrazia rappresentativa in Europa, in *Quaderni di Sociologia*, 65, pp.11-29
- Bourdieu P. (1983), Vous avez dit «populaire»? , in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 46, pp.98-105
- Campelli E. (1999), *Filosofia della scelta e metodologia della causa: Max Weber*, in Id., *Da un luogo comune. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2018
- Caniglia E. (2019), La neutralità assiologica weberiana e le sociologie di secondo livello, in *Società Mutamento Politica*, 10, 20, pp.73-83
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019a), *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Altravista, Pavia
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019b), Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica, in *Quaderni di Teoria Sociale*, 2, pp.153-176
- Colliot-Thélène C. (2016), Le populisme n'est pas un concept, in *Les Cahiers de l'éducation permanente*, 49, pp.105-117
- Colliot-Thélène C. e Guénard F. (2014), a cura di, *Peuples et populisme*, PUF, Paris
- Corbetta P. (2018), Il Movimento fondato da Grillo e Casaleggio può ancora essere definito “populista”? Come cambia il M5S guidato da Di Maio, in *il Mulino*, 19 aprile 2018
- Dard O., Boutin C. e Rouvillois F. (2019), a cura di, *Le dictionnaire des populismes*, Les Éditions du Cerf, Paris
- Davydova I. e Sharrock W. (2003), The rise and fall of the fact/value distinction, in *The Sociological Review*, 51, 3, pp.357-375
- Diamanti I. (2018), Alla periferia della crisi. Il populismo e il disagio della democrazia rappresentativa, in *Stato e Mercato*, 112, 1, pp.117-126
- Hammersley M. (2005), Should Social Science Be Critical?, in *Philosophy of the Social Sciences*, 35, 2, pp.175-195
- Harari Y.N. (2015), *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano, 2017
- Heinich N. (2017), *Des valeurs. Une approche sociologique*, Gallimard, Paris
- Jayyusi L. (1984), *Catégorisation et ordre moral*, Economica, Paris, 2010
- Latour B. (2004), *Perché la critica ha finito il carburante? Dalle 'matters of fact' alle 'matters of concern'*, in Latour B., *Essere di questa Terra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019

- Latour B. (2005), *Changer de société, refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris, 2006
- Louch A.R. (1966), *Explanation and Human Action*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles
- MacIntyre A. (1981), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Roma, 2007
- Merleau-Ponty M. (1951-52/1969), *La prosa del mondo*, Mimesis, Milano, 2019
- Merton R.K. (1987), *La pratica della ricerca. Frammenti dal taccuino di un sociologo*, Castelvecchi, Roma, 2016
- Mudde C. (2004), The Populist Zeitgeist, in *Government and Opposition*, 39, 4, pp.541-563
- Mudde C. e Kaltwasser C.R. (2017), *Populismo. Una breve introduzione*, Meltemi, Milano, 2020
- Navarini G. (2019), *Politica liminale. La sovversione dell'ordine rituale*, Meltemi, Milano
- Padoan E. (2016), Il populismo come reazione alla 'fair play politics', in *Quaderni di Scienza Politica*, XXIII, 1, pp.107-135
- Palano D. (2016), *In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee*, in Cingari S. e Simoncini A. (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Perugia Stranieri University Press, Perugia
- Palano D. (2017), *Populismo*, Editrice Bibliografica, Milano
- Palano D. (2019), L'invenzione del populismo. Note per la genealogia di un concetto "paranoico", in «*Storia del Pensiero Politico*, 2, 273-296
- Pellicani L. (1997), *Presentazione*, in Weber M. (1918), *La scienza come professione*, Armando, Roma
- Piccone P. (1997), *Il populismo post-moderno: oltre la destra e la sinistra*, in Campi A. e Santambrogio A., a cura di, *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani, Roma
- Rajan R. (2019), *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*, Egea-UBE, Milano
- Sacks H. (1963), *La descrizione sociologica*, in Sacks H., *Fare sociologia*, a cura di Caniglia E., Spreafico A. e Zanettin F., Altravista, Pavia, 2017
- Salmerón Villar M. de G. (2018), *I populismi: una ricostruzione storica*, in Sini L. e Andretta M., a cura di, *Populismi, nuove destre e nuovi partiti: quali discorsi politici in Europa?*, Pisa University Press, Pisa
- Sapir E. (1924), *Il grammatico e la sua lingua*, in Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, op. cit., 2017.
- Sapir E. (1929), *La posizione della linguistica come scienza*, in Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, a cura di Carassai M. e Crucianelli E., Castelvecchi, Roma, 2017
- Sapir E. e Whorf B.L. (1924-1942), *Linguaggio e relatività*, a cura di Carassai M. e Crucianelli E., Castelvecchi, Roma, 2017
- Smith D. (2005), *L'ethnographie institutionnelle. Une sociologie pour les gens*, Economica, Paris, 2018
- Spreafico A. (2015), Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, LVI, 1, pp.49-74

- Spreafico A. (2017), *Nota introduttiva a “La descrizione sociologica”*, in Caniglia E., Spreafico A. e Zanettin F., a cura di, *Harvey Sacks. Fare sociologia*, Altravista, Pavia
- Spreafico A. e Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull’uomo*, Mimesis, Milano
- Tarchi M. (2004), Il populismo e la scienza politica. Come liberarsi del “complesso di Cenerentola”, in *Filosofia Politica*, XVIII, 3, pp.411-432
- Tarragoni F. (2019), *L’esprit démocratique du populisme*, La Découverte, Paris
- Weber M. (1904), *L’“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958
- Weber M. (1918), *La scienza come professione*, Armando, Roma, 1997
- Weber M. (1922), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, 2 voll.
- Winch P. (1958), *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, il Saggiatore, Milano, 1972
- Wittgenstein L. (1931-1949/1967), *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*, Adelphi, Milano, 1975
- Zulianello M. (2017), *I populismi del XXI secolo*, in *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 290-307